

Un Paese non "a misura di bambine"

In Piemonte il 19,2% delle ragazze non lavora e non studia

di Giulia BELTRITTI

Sono tempi duri questi per i giovani e ancora di più per "le" giovani. Se la generazione degli anni 90' ha dovuto sobbarcarsi il peso di una crisi economica che non accennava a migliorare, adesso sulle nuove generazioni si è abbattuta, come ennesima piaga, l'emergenza sanitaria e il blocco quasi totale del paese.

Rispetto ai loro genitori, i ragazzi di oggi sono molto più preparati: laurea, master, specializzazione, dottorato di ricerca, per non parlare dell'infinità di stage non retribuiti.

Decine di certificazioni, di pezzi di carta appesi su tutte le pareti di casa: eppure le competenze sembrano non essere mai abbastanza per raggiungere il tanto agognato "lavoro ben retribuito".

Ma cos'altro si dovrà fare, ancora, prima che ai giovani

venga data l'opportunità concreta di costruirsi un futuro? In questo quadro, che definire poco roseo suona quasi come una barzelletta, le ragazze e le bambine vengono maggiormente discriminate rispetto ai loro coetanei uomini.

A dirlo sono i dati del nuovo Atlante dell'infanzia a rischio "Con gli occhi delle bambine", diffuso a pochi giorni dalla Giornata mondiale dell'Infanzia e dell'Adolescenza da Save the Children. La provincia di Cuneo, anche se presenta dati migliori rispetto ad altre regioni, non è da meno: il gentil sesso, che apparentemente sembra essere posto sullo stesso piano degli uomini dal punto di vista lavorativo e scolastico, si trova in realtà in svantaggio.

"Un Paese e una regione, il Piemonte, non a misura di bambino, ma ancor meno a misura di bambine", commenta Raffaella Milano,

Direttrice dei Programmi Italia-Europa di Save the Children, che aggiunge: "Bambine e ragazze, in Italia, pagano sulla loro pelle disuguaglianze di genere sistematiche e ben radicate nella nostra società, che si formano già nella prima infanzia, le lasciano indietro rispetto ai coetanei maschi e che, con la pandemia, sono deflagrate. In Italia, circa 1 milione e 140 mila ragazze tra i 15 e i 29 anni rischiano, entro la fine dell'anno, di ritrovarsi nella condizione di non studiare, non lavorare e non essere inserite in alcun percorso di formazione, rinunciando così ad aspirazioni e a progetti per il proprio futuro".

Un limbo, quello descritto da Raffaella Milano, in cui già oggi in Piemonte è intrappolato il 19,2% delle giovani, contro il 14,2% dei coetanei maschi.

Un Paese, quello fotografato da Save the Children, dove nascono sempre meno bambini e dove la povertà intrappola il loro futuro nelle aree più svantaggiate, nelle periferie educative, privandoli delle opportunità di coltivare passioni, talenti e aspirazioni.

Questa l'Italia delle bambine, dei bambini e degli adolescenti sulla quale si è abbattuta la scure dell'emergenza Covid con conseguenze socio-



economiche che rischiano di rendere ancor più profonde le disuguaglianze. In Piemonte, quasi 1 minore su 5 (il 19,6%) vive in condizioni di povertà relativa, un dato migliore della media nazionale che si attesta al 22%, ma lontano dai territori più virtuosi, quali il Trentino Alto Adige (8,3%) e la Toscana (9,8%). Un altro rilevante problema dei tempi moderni è poi la drastica diminuzione delle nascite.

Sono sempre meno infatti i nuovi nati: mentre la popolazione invecchia, il ricambio generazionale sembra aver subito un drammatico stop.

Tra le province piemontesi, è Biella quella con la percentuale più bassa di minori sul totale della popolazione (13,3%), mentre Cuneo fa registrare il valore più alto (16,1%), in linea con il dato nazionale. I dati dell'Atlante tuttavia, mostrano che oltre al problema della povertà educativa, forte si fa sentire quello, più sommerso, della disparità di genere.

"Un divario questo - sottolinea l'Atlante dell'Infanzia - che viene alimentato da disuguaglianze sistematiche e ampiamente diffuse nel

Paese, e che non accenna a ridursi, nonostante bambine e ragazze siano più brave dei loro coetanei a scuola, abbiano meno bocciature e abbandoni scolastici, si mostrino più resilienti e cooperative, abbiano competenze maggiori in lettura e in italiano e arrivino a laurearsi molto più dei ragazzi".

I dati parlano da soli e mostrano come un terzo delle giovani in Italia ottengano una laurea, a fronte di solo un quinto dei giovani maschi, uno dei gap più ampi d'Europa: tra le 30-34enni il 34% è laureata, mentre tra i 30-34enni maschi lo è solo il 22%.

Ma impegno, tenacia e dedizione allo studio sembrano non bastare: nonostante i migliori risultati durante il loro percorso, gli ostacoli e gli svantaggi attendono le giovani al momento dell'ingresso nel mondo del lavoro. In generale, infatti, il nostro Paese detiene uno dei tassi di occupazione femminile più bassi in Europa.

Nel 2019, il tasso di occupazione delle giovani laureate tra i 30 e i 34 anni era del 76% contro l'83,4% dei maschi.

"I dati dell'Atlante mettono in evidenza l'illusione della parità delle bambine", ha affermato Raffaella Milano che così aggiunge: "Nella spinta per la ripartenza, le ragazze possono e devono essere un volano di sviluppo. I dati e le analisi tracciano per loro un percorso pervaso di ostacoli, sfide, problemi, ma mostrano allo stesso tempo la loro capacità di resilienza, del loro saper fare di più anche con minori risorse e della loro spinta a proiettarsi verso l'esterno, ad impegnarsi nella vita pubblica. Nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza per il Next Generation Eu che l'Italia sta definendo, c'è la volontà di impegnarsi nel superamento delle disuguaglianze di genere".

È fondamentale però andare alla radice di queste disuguaglianze, prevedendo investimenti specifici dedicati a liberare talenti e potenzialità dell'universo femminile. Se per uscire dalla crisi il Paese intende davvero scommettere sulle capacità delle donne, questa scommessa dovrà partire dalle bambine, a partire da quelle che vivono nei contesti più svantaggiati.

